

ORE  
8.30

A Palazzo Chigi i leader della maggioranza per discutere con Prodi gli sviluppi politici dopo l'incontro di lunedì sera con Bertinotti e in vista del dibattito parlamentare del pomeriggio. Sono presenti, D'Alema, Marini, Dini, Maccanico e Manconi; partecipa anche il ministro Ciampi.

ORE  
9.30

Si riunisce la direzione del Prc per esaminare l'esito dell'incontro della sera prima con il governo e decidere la "linea" nel dibattito del pomeriggio a Montecitorio. Al termine, in un documento: «Rivolgiamo un appello estremo al governo affinché accolga le nostre proposte, altrimenti, sarà No».

ORE  
10.40

Subito dopo il vertice tra il governo e i leader dell'Ulivo inizia a Botteghe Oscure la riunione del coordinamento politico e dell'esecutivo del Pds. Alla riunione partecipano anche i ministri della Quercia e il vicepresidente del Consiglio, Veltroni. «Faremo il possibile fino all'ultimo».

ORE  
10.55

Silvio Berlusconi convoca un vertice del Polo. Sono presenti Fini, Mastella e il presidente dei deputati di Fi, Pisanu. Al termine, il Polo conferma la propria indisponibilità a votare la Finanziaria. «Da noi nessun aiuto al governo; aspettiamo Prodi e Bertinotti alla Camera» dice Fini.

ORE  
15.30

In un'aula gremita in ogni ordine di posti, il presidente Prodi inizia il suo intervento. Prima un accenno alla grave situazione che si è determinata in Umbria e Marche per il terremoto, poi un particolare bilancio dei primi 500 giorni del suo governo, infine un grazie a Scalfaro.

ORE  
18.40

Alla ripresa del dibattito, Bertinotti interviene: «Non dico prendere o lasciare, ma accettate almeno una delle nostre proposte che dia un segnale di cambiamento». È l'ultimo spiraglio lasciato aperto dal leader di Rifondazione che, comunque, ribadisce: «Voteremo contro la Finanziaria».

## Già pronta al Quirinale la sala stampa per la crisi

Maggioranza sofferente, trentasei ore di vitaminico supplemento di trattativa, ma niente accanimenti terapeutici: prognosi e cura che Oscar Luigi Scalfaro ha suggerito ieri sera a un tiratissimo Prodi che gli riferiva per telefono l'esito del più lungo dei suoi 500 giorni di governo. «Si continua a trattare a rotta di collo, presidente», lo ha rassicurato il premier. Il capo dello Stato, che aveva seguito in diretta tv il dibattito nell'aula di Montecitorio, aveva già intravisto in almeno due frasi pronunciate rispettivamente dai pur polemici Bertinotti e D'Alema lo spiraglio che lo stesso Quirinale ha instancabilmente cercato di aprire nella porta della crisi. Il «datateci un segnale» di Bertinotti e il «non ho capito» di D'Alema sono la precaria passerella di parole su cui si spera di far procedere verso una soluzione alla «crisi più pazzosa». Solo oggi, dopo il dibattito al Senato, Prodi - in un primo tempo atteso già per ieri sera - salirà sul Colle. E troverà ad attenderlo uno Scalfaro che ha saggiamente predisposto ipotesi di procedure adatte a tutte le possibili varianti. Lo si è capito ieri alle 13, quando s'era sparsa una voce: «Tutto è pronto alla Loggia della Vetra». Cioè, fuori dal gergo: è già pronta la sala stampa per le consultazioni che Scalfaro fa durante la crisi. La comunicazione, che agli addetti ai lavori suona solitamente come una campana a morto per i governi, circolava proprio nello stesso momento in cui alcuni cronisti scoprivano per caso la visita appena fatta sul Colle dal messaggero di Berlusconi, Gianni Letta. Visita che doveva rimanere segreta, come tante altre in queste ore al Quirinale, e che - una volta rivelata - è destinata a rinnovare il cliché di uno Scalfaro dedito a pazienti e complicate tessiture. Ma l'allestimento della sala stampa - è stato chiarito - rappresentava una cautela indispensabile, se la situazione fosse precipitata ieri con le dimissioni di Prodi. Nel qual caso le consultazioni di Scalfaro seguirebbero lo stesso percorso che portò alla formazione del governo Dini: un primo giro per verificare se ci sia una maggioranza in Parlamento favorevole alle elezioni anticipate (e Scalfaro già sa che questa condizione attualmente non sta in piedi), un secondo giro per affidare un nuovo incarico. Tempi non brevi, volendo usare un'espressione eufemistica. Ma che il capo dello Stato ritiene obbligati. Assolutamente obbligati.

V. Va.

Dopo il dibattito a Montecitorio il governo esplora gli ultimi spazi della trattativa con Rifondazione

# Oggi Prodi al Senato, poi al Quirinale Si cerca un'intesa in extremis

Domani un voto alla Camera: il Polo cavalca una mozione Sgarbi

ROMA. Ormai è diventato stucchevole dirlo, ma siamo all'ultima occasione, all'ultimo margine di trattativa, alla spiaggia stretta che separa la crisi di governo (più vicina, drammaticamente più vicina) da una soluzione che salvi la maggioranza. Il nuovo «tempo massimo» è fissato per domenica, 36 ore o poco più: oggi in mattinata Prodi andrà al Senato a riferire sulla crisi, poi ci sarà la visita al Quirinale per riferire sugli esiti di quest'ultima verifica, quindi per domani alle 12 il ritorno nell'aula della Camera. A quel punto non ci sarà più spazio per rinvii. Anche perché il Polo, per iniziativa del «giustatore di professione» Vittorio Sgarbi ha presentato un documento apparentemente paradossale che suona semplicemente così: «Il parlamento approva le comunicazioni del presidente del consiglio», un voto di sfiducia «a rovescio», un espediente procedurale che comunque provocherà un pronunciamento.

Il problema è che ieri a Montecitorio molte carte per un esito positivo della crisi politica sono state bruciate. Molte, non tutte. Prodi ha fatto un lungo discorso mettendo in fila da una parte l'orgoglio delle cose fatte, dall'altra le aperture, le innovazioni sui temi che Rifondazione ha agitato in queste settimane, Bertinotti ha replicato con una serie di no, di non basta, di non ci siamo. Ha confermato che «su questa finanziaria il governo non ha la maggioranza» e ha chiuso con un se. «Non dico prendere o lasciare, non dico accettare tutte le nostre proposte, ma almeno qualcuna di significativa che dia un segnale di cambiamento». È uno spiraglio? È semplicemente voler ancora passare di mano il cerino della crisi, temendo che chiunque lo trovi tra le dita per ultimo pagherà un prezzo troppo alto? Difficile rispondere. Ma ancora una volta la risposta dell'Ulivo non è stata una chiusura. Marini s'interroga e da vecchio sindacalista dice due cose, la prima che suscita l'applauso più condiviso quando difende i sindacati dalle bordate di Bertinotti, che sembra aver incarnato nel duello con Cofferati uno dei punti centrali del suo attacco alla politica di concertazione del governo sul welfare («possibile che solo in Italia le orga-

nizzazioni sindacali abbiano abbandonato gli interessi dei lavoratori?». La seconda è che questa finanziaria che ha ridotto i tagli alle spese sociali da 9mila miliardi previsti da Dpef a meno di 5mila, non merita una crisi. Da D'Alema l'intervento più atteso: chi voleva misurare la febbre della crisi puntava sui suoi toni. Il leader del Pds ha difeso Prodi, l'ha difeso per quanto fatto finora e anche per il «courage delle sue aperture», per la sua capacità di ascoltare e di cambiare le proprie posizioni. Ha messo ancora una volta l'accento sull'incomprensibilità di questa crisi: non, non è un problema di «disprezzo» o di incomprensione per i nodi sostanziali del dissenso di Rifondazione, ma sull'esito che a questo dissenso si vuol dare in contraddizione con quanto finora si è fatto. Esul punto più delicato dell'Oggi D'Alema chiede a Rifondazione una risposta certa: la vuole sì o no questa crisi? L'intervento di Bertinotti, con le sue chiusure certe e i suoi spargli appena accennati non risponde alla domanda in maniera definitiva, priva di ambiguità. E sull'altra questione, «quella delle elezioni su cui il Polo ha «sparato» D'Alema chiude con una frase e un gesto: «Vogliamo andare avanti, se nella Camera avremo la forza per farlo bene, altrimenti la chiederemo al paese», chiude, allargando le braccia come a dire, è una soluzione ovvia. Anche se sul voto resistenze e freni ne compaiono diversi, più in Transatlantico che in aula, tra gli altri partiti dell'Ulivo.

È il Polo? La destra dopo settimane di sbalottamenti e di balbettamenti riprende la parola. Chiede le dimissioni di Prodi ma non parla di elezioni: è contro Casini, non le cita Fini, Berlusconi dice che come stanno le cose con le due ali di Rifondazione e Lega il voto non sarebbe risolutivo. Parla di una crisi da fare assolutamente come l'umiliante segno di una resa, della fine della stagione dell'Ulivo, magari per mettere al mondo un governo di transizione. Versione ancora un po' vaga ma anche qui il bipolarismo tanto invocato e la guerra ai «ribaltoni», cavallo di battaglia del Cavaliere, sono andati a farsi benedire. E la destra reagirà con nervosismo e proteste alla conclusione del dibattito. «Non capisco rinvii», commenta

Roberto Rosciani

Roberto Rosciani

Roberto Rosciani

Roberto Rosciani

Roberto Rosciani

Il discorso Prodi parla alla Camera per 50 minuti, alla fine Fini va a stringergli la mano

## «Così abbiamo cambiato l'Italia in 500 giorni»

«È stata recuperata credibilità internazionale, l'inflazione è scesa, così come i tassi d'interesse, la lira è rientrata nello Sme ed è stabile».

ROMA. La faccia serrata tra le mani, spia di una concentrazione tangibile, al massimo. Romano Prodi sa che di lì a poco Fausto Bertinotti farà sapere qual è la posizione ultima del suo partito. Ore 18,55 di martedì 7 ottobre: «Questa finanziaria non la votiamo» esclama il leader di Rifondazione Comunista. E le mani di Prodi cadono giù di botto, svelando il volto di chi finalmente si trova davanti ad una decisione certa, espressa e motivata non intorno al tavolo di estenuanti trattative ma nel luogo che le è proprio: il Parlamento. Ed anche se la decisione è foriera di scenari cupi, sembra di scorgere anche l'accenno di un sorriso nella faccia aperta del premier. L'uomo della concretezza, quale Prodi è, preferisce conoscere fino in fondo ostacoli e possibilità. E da quelle 18,55 tutto è più chiaro.

Dopo Bertinotti la parola agli altri leader dell'opposizione e della maggioranza per portare a conclusione la giornata più lunga dell'esecutivo

Prodi, durato fin qui cinquecento giorni e di cui l'uomo che l'ha guidato ha tracciato un bilancio «minuzioso, e me ne scuso» nel suo intervento in apertura di seduta. Appuntamento alla Camera per le 15,30 ma fin dalla mattinata le riunioni formali, informali, di corridoio, le telefonate si sono inquisite a ritmo ossessivo. E quando Romano Prodi prende posto al tavolo del governo, mancano pochissimi all'ora fissata.

Alla sinistra il suo vicepremier, Walter Veltroni, la cui fattiva collaborazione sarà ricordata nel corso dell'intervento. A destra il ministro degli Esteri, Lamberto Dini. Via, via tutti gli uomini (e le donne) del presidente. Eccolo il il governo di centro-sinistra che sta portando l'Italia in Europa. Tutti presenti tanto che mancano i posti e qualche sottosegretario resta in piedi o si accomoda fuori dal *parterre* governativo. Puntuale comincia a parlare il presidente quando Luciano Violante gli

comunica che «ne ha facoltà». Poco prima Prodi ha lasciato in un salottino, davanti ad un televisore, la moglie Flavia che da lì seguirà l'intero dibattito.

Cinquantina minuti per sintetizzare cinquecento giorni. Senza enfasi. Ma citando fatti e cifre. Dati concreti. Quelli che la gente ha imparato a capire. Anche quelli che in terra umbra e nelle Marche ora vivono a migliaia sotto le tende, terrorizzati dalle scosse di terremoto cui si aggiunge la paura che una crisi di governo potrebbe sconvolgere ancora di più la loro vita già così precaria. Li rassicura Prodi. Qualunque cosa accada «ci saranno interventi adeguati al grande disastro» che sta sconvolgendo l'Italia. Di un paese che non vuol saperne di secessione.

Un discorso in due tempi quello del presidente. La metà destinato al bilancio. Sguardo fisso alla platea, attenta come non mai. Per il

resto quasi un dialogo, il volto sempre rivolto agli ultimi schermi a sinistra, con i parlamentari di Rifondazione Comunisti che, impassibili, non hanno partecipato ai due applausi strappati a scena aperta da Prodi e, men che mai, a quello finale che è stato caldo, di sostegno, affettuoso, di stima. Gianfranco Fini non ha certo applaudito. Però la mano a Prodi è andata a stringerla anche lui al termine di una prova tanto difficile.

Nel silenzio assoluto, rotto solo da schieramenti diversi, Romano Prodi ha dunque ricordato le vittorie in quello che, per molti, può essere stato il giorno della sua sconfitta. Se lo sarà resta da vedere. Quel che è certo è che in questi cinquecento giorni l'inflazione è scesa dal 4,5 all'1,4 per cento, che i

tassi d'interesse sono passati dai dieci al sei per cento, che la Borsa è in crescita del cinquanta per cento, che la lira è rientrata nello Sme e la valuta è stabile, che l'indebitamento della pubblica amministrazione è passato dal 6,7 per cento al tre, che la crescita del Pil è dell'1,2 per cento. Con un bilancio di questo tipo, si chiede retoricamente Prodi, come si fa a far capire alla gente che il governo potrebbe tornare a casa «dato che ci si trova oggettivamente davanti ad una crisi politica della maggioranza» che potrebbe trasformarsi in crisi dell'esecutivo. Prodi è tanto sicuro dei risultati raggiunti che non perde il gusto della battuta ed ai fautori del mai realizzato «miracolo italiano» che rimoreggiano quando lui afferma che il governo ha compiuto «una manovra di dimensioni enormi quale l'Italia non aveva visto compiersi in un tempo così breve», lui risponde

con un netto: «È così» e si guadagna un applauso da stadio da parte della maggioranza. Esclusa Rifondazione che, d'altra parte, sembra ormai prigioniera delle scelte fatte. Le aperture del governo su una finanziaria «che progetta il futuro», la disponibilità a discutere la riforma dello stato sociale (e quindi le pensioni) ma anche le funzioni di una «nuova Iri», una sorta di agenzia tale da reperire un congruo numero di posti di lavoro da destinare in particolare ai giovani del Sud, la possibilità di ritorsare alcuni ticket forse troppo onerosi per le categorie più deboli, cadono nel nulla. «Il governo non può avere cedimenti, non si può tornare ai tempi delle coalizioni continuamente mutevoli» annuncia Prodi e fa recuperare alla Borsa più di un punto. Ma non recupera ancora Bertinotti.

Marcella Ciannelli